



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XXI edizione, 20-26 agosto 2000
'2000 anni, un ideale senza fine'

23 agosto 2000, ore 21.45, Fiera di Rimini

INCONTRO CON RENATA TEBALDI

Renata Tebaldi, soprano.

Introduce **Pier Paolo Bellini**, Compositore e General Editor della collana Spirto Gentil.

Appunti a cura dell'ingegner **Giuseppe Caruso**, trascrizione di **Enrico Mantovani**.

Siamo grati ai trascrittori di questo incontro, che ci hanno permesso di recuperare la testimonianza di una delle più grandi cantanti liriche e artiste della scena internazionale. È felice la coincidenza con il Centenario della nascita di Renata Tebaldi, soprano, nata a Pesaro l'1 febbraio 1922. Volentieri riportiamo anche la bellissima citazione di Giovanni Testori (citato anche nell'incontro), che ci è stata segnalata dai trascrittori.

Prima di diffondere questi appunti ci sembra affettuosamente doveroso pubblicare quel che disse Giovanni Testori in presenza di Renata Tebaldi (di cui si fa cenno anche nella conversazione che seguirà) nel novembre 1980 al teatro San Babila di Milano, quando le venne consegnato il premio 'Amici della Lirica'. Testori mostra con la consueta immediatezza e profondità di cuore di aver colto, attraverso una lunga frequentazione con la 'bellezza' leopardianamente intesa, l'essenza sia dell'arte che del 'cuore' dell'enorme artista che fu la Tebaldi (*ndr*).

«Perché, che cosa c'è di così impalpabile e pur presente, così sottile e pur profondo, di così quotidiano e pur sublime nella voce della Tebaldi? Risponderei così: "Il cuore" e per cuore intendo un luogo dove ogni sentimento della vita di un uomo inizia, geme, si nutre, soffre. Ora questo cuore, in pratica, nella pratica intendo dei suoni, cos'è mai? Ho detto un dono, ho detto una grazia.

C'è nella voce della Tebaldi qualcosa che chiama da molto, molto lontano come se venisse da tutte le gioie, da tutti gli strazi del mondo, qualcosa che ha la tenerezza infinita e l'infinita carità materna che è del mondo la vera salvezza.

Dove è passata la voce della Tebaldi, dove lei ha lasciato il suo segno d'amore e di cuore, è in proprio e per sempre la musica, essendo, come abbiamo detto, della musica il cuore»

(Giovanni Testori)

Pier Paolo Bellini. Buonasera, il mio compito è molto semplice, è quello di riprendere in mano un pezzo di storia, che probabilmente per molti di noi, soprattutto tra i più giovani, è una storia che si fa fatica a conoscere, eppure è una storia che ha portato la nostra nazione e la nostra cultura musicale in giro per tutto il mondo. Sto parlando di una grande interprete, di una delle più grandi interpreti della lirica, della storia della lirica italiana: Renata Tebaldi.

È un incontro tra noi del Meeting e soprattutto dell'espressione dell'amicizia del Meeting, che è la collana *Spirto gentil*, nata da rapporti che la collana ha generato, soprattutto il nostro amico, che è ormai un amico del Meeting, il dott. Mirko Gratton, direttore della 'classica' della casa discografica



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XXI edizione, 20-26 agosto 2000
'2000 anni, un ideale senza fine'

Universal, che è quella con cui da tanto tempo collaboriamo. Grazie a lui è nata un'amicizia personale con Renata Tebaldi. Io vorrei dedicare alcuni minuti iniziali per raccontare qual è stata l'esperienza straordinaria della sua carriera, poi dedicheremo anche un breve periodo di ascolto ad alcune romanze da lei registrate.

Vorrei chiedere innanzitutto alla Tebaldi di raccontarci l'inizio, prima ancora della sua carriera, della sua esperienza. Molti dicono: «La Tebaldi è emiliana», in realtà non è proprio del tutto vero. Ci può raccontare come mai è possibile questa confusione?

Renata Tebaldi. Sì, è stato detto e stradetto che io sono parmigiana di nascita, e invece non è vero, perché io sono nata a Pesaro, sicché sono marchigiana di nascita e parmigiana d'adozione. Quando avevo solo quattro o cinque mesi la mia mamma ha preso su il suo fagottino, che sarei poi stata io, e mi ha portata in quel di Langhirano, in provincia di Parma, dove sono cresciuta fino al punto in cui ho cominciato a cantare perché avevo avuto questo dono speciale di Dio di avere una voce stupenda, come hanno detto tutti, quindi questo lo posso dire perché ormai è più che 'collaudato'. E così ho fatto tutta la mia scuola al conservatorio di Parma prima, e successivamente a quello di Pesaro.

Ma quindi lei non si sente marchigiana?

No, io sono marchigiana.

Il dialetto marchigiano non l'ha mai imparato?

Eh no, perché mi han portato via che ero così piccolina... Però qualcosa c'ho ancora del dialetto marchigiano, ma non lo posso dire perché non sono più abituata a parlarlo.

Quindi è passata da Rossini a Verdi.

Eh sì, due cigni...

E poi com'è iniziata questa sua passione per la musica, quand'è che ha capito...

Mah, le dirò che io ho scoperto questa voce per caso proprio, io mi accontentavo di cantare quando per esempio aiutavo la mamma a fare i lavori di casa. Aprivo la finestra, e siccome a Langhirano facevano sempre dei mercatini, i venditori ambulanti avevano il megafono e facevano sentire arie d'opera, quasi sempre dei tenori e allora io... quello che cantavo erano le arie dei tenori! E lo facevo a finestre spalancate, sicché tutti sentivano che c'era questo materiale vocale non indifferente.

E quando ha iniziato a metterlo in uso?

Ehm, dunque, ho dovuto lottare con la mamma, perché lei non voleva assolutamente che facessi la cantante lirica. Allora in famiglia mi hanno chiesto, a un bel momento della mia vita: «Tu che vuoi fare per il tuo futuro?» E io: «Sentite, voi non dovete nascondervi che io voglio essere in mezzo alla musica». La mamma aveva una cugina a Parma che dava lezioni di pianoforte. E allora mi ha fatto andare da lei per i primi studi, e mentre ero lì che studiavo con questa maestra di pianoforte, alla fine della lezione lei mi diceva: «Dai, cantami 'Un bel dì vedremo', io ti accompagno ma tu devi cantarmi 'Un bel dì vedremo'», che era poi il mio cavallo di battaglia. Poi lei sempre di più tutte le volte che finivo la mia lezione mi chiedeva di cantare questa romanza.

Era ancora una ragazza, quanti anni avrà avuto?



Circa sedici anni. E un giorno m'ha detto: «Senti, la tua voce non fa altro che diventare sempre più bella, più importante, e a me viene proprio la voglia di portarti in Conservatorio per farti fare un'audizione». E io: «Senti poi te, la vedi tu eh con la mia mamma, perché io non le dico niente, ti prendi tu la responsabilità». E lei: «Ah sì sì, starò zitta per un po', poi quando sarà il momento parlerò e vedrai che lei mi darà ragione». Quindi ho fatto quest'audizione e il maestro del Conservatorio di Parma ha detto a mia cugina: «Ah sì sì: io la prendo subito questa giovane, perché ha un materiale veramente incredibile, e quindi mi fa molto piacere averla nella mia scuola». E da lì ho cominciato.

E lì c'è stato anche l'intervento di un grande compositore, il maestro Zandonai, che era anche direttore di un Conservatorio.

Sì, il Rossini, il conservatorio di Pesaro. Ah ma c'è tutta una cosa lì eh, che non le dico.

No, ma può dirla...

C'è una storia che è abbastanza lunga insomma, perché poi è andata finire che l'abbiamo dovuto dire alla mamma. E non le dico poi cos'è successo tra la mia mamma e sua cugina: «Come ti sei permessa di fare una cosa del genere! Tu lo sai che io non volevo che alla Renata venisse in mente di fare la cantante! Non voglio! Lei deve suonare il pianoforte soltanto!». E allora la cugina della mamma le ha detto: «Senti io non ti posso dire che hai ragione! Ho sentito io con le mie orecchie quello che ha detto il maestro che l'ha ascoltata!». Allora la mamma mi ha fatto promettere che non avrei abbandonato il pianoforte e che avrei continuato a fare sia una cosa che l'altra. Senonché poi, a un bel momento, io sentivo che quando suonavo il pianoforte dovevo studiare molto, e questo studio del pianoforte è molto difficile. Era questa la questione: a forza di fare lo stesso esercizio, che non ti veniva se non dopo venti, venticinque volte, io premevo tutto il mio fiato sul diaframma, ed era una cosa che poi mi dava molto fastidio per cantare: io continuavo ad abbassarmi sulla tastiera del pianoforte mentre dovevo stare più dritta e più alta per distendere il diaframma e cantare. Allora un po' per volta le ho detto: «Senti, mamma, io così non posso fare né l'uno né l'altro: dammi la possibilità di fare quello che io adesso sento di fare: io voglio cantare».

Da lì poi è saltata fuori una cosa, che poi si è rivelata il mio trampolino di lancio: io sono figlia di un pesarese, che si chiamava Teobaldo Tebaldi, e lui aveva due sorelle: la zia Maria e la zia Gianna, che stavano a Pesaro. In un certo anno (1943, ndr) sono andata a passare le vacanze di Natale a casa della zia Gianna. La zia Gianna aveva nel corso centrale di Pesaro una pasticceria, una gelateria (tutte cose che naturalmente mi piacevano), e lo zio mi chiamava sempre: «Renata! Guarda che oggi abbiamo fatto un gelato tutto speciale! Vieni un po' te a dirmi se ti piace questo gelato!». Io, figurati, volavo! E assaggiavo tutto. Allora c'era al Conservatorio Rossini di Pesaro, come docente della scuola di canto, la signora Carmen Melis, che era stata una grandissima cantante e una grandissima interprete (fu scelta personalmente da Puccini per la prima assoluta de *La fanciulla del West*, ndr). Faceva spesso visita alla zia nel negozio, perché anche lei era molto golosa, e diceva: «Sa, signora Giannina, io stasera ho degli ospiti: che cosa mi dà?». Un giorno la zia le ha detto: «Guardi, signora Melis, io c'ho qui mia nipote che vuole studiare il canto ma la sua mamma non vuole, ma noi invece desideriamo tanto che lei la possa ascoltare perché dia un giudizio». E lei le disse che quando sarebbe tornata un'altra volta mi avrebbe invitata a casa da lei. E così è stato. Ho cominciato ad andare a casa della signora Carmen, e da lì ho cominciato anche a fare il mio piccolo repertorio. Poi sono ritornata al Conservatorio di Parma e a un bel momento ho detto: «No, io non posso più studiare qui, voglio ritornare a Pesaro, dove c'è la signora Carmen». E allora la zia Gianna ha detto: «Tu non ci devi pensare due volte: c'ho una casa enorme, ho già tanti figli miei, puoi venire anche tu con la



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XXI edizione, 20-26 agosto 2000
'2000 anni, un ideale senza fine'

tua mamma». Allora con la mamma siamo andate a Pesaro e ho ricominciato a cantare un'altra volta con la signora Carmen, che mi ha detto: «Adesso, se tu vuoi diventare studentessa a Pesaro al Conservatorio Rossini, io ti devo presentare al maestro Riccardo Zandonai (il grande compositore della Francesca da Rimini, su libretto di Gabriele D'Annunzio, *ndr*), però facciamo venire anche la mamma, che deve sentire quello che dirà il maestro». E infatti siamo andate, ho fatto il mio piccolo esame e ho cantato per lui la Wally. Allora a un certo momento lui si è girato verso la mamma e ha detto: «Signora, guardi che se lei non fa andare avanti sua figlia nel canto commette un grande delitto, perché voci come quelle della sua ragazza ce ne saranno una o due in un secolo». Allora lei è rimasta lì, fulminata, e non ha più potuto dire niente.

Allora io ho cominciato a studiare, e poi da lì ho fatto un concerto a Urbino, diretto sempre da Zandonai, si era trattato di un saggio finale del corso. Dopo quest'evento hanno chiuso il Conservatorio perché c'erano bombardamenti sia dal cielo che dal mare (1944, *ndr*) e siamo stati sfollati tutti a Cartoceto (un paese dell'entroterra marchigiano, *ndr*), noi della famiglia fummo ospitati dalla famiglia Alberini. A Cartoceto c'era, e c'è tuttora, un teatro che è una bomboniera, una cosa stupenda. C'era una mia amica che suonava il piano, la Tilde Beccari, e abbiamo deciso noi due, anche con la zia e i miei cugini, che io avrei fatto un concerto lì. Era verso settembre o ottobre (1943). Fatto sta che abbiamo fatto questo concerto, era una serata molto fredda mi ricordo, perché le persone sono venute chi con la boule dell'acqua calda, chi con quegli scaldini di una volta con le braci, e abbiamo fatto questo concerto che è stato fenomenale. E questa è stata la seconda volta in cui mi sono esibita in pubblico.

E poi c'è stato finalmente il debutto, la prima assoluta in un teatro.

Poi sono ritornata a Parma perché la mamma a causa della guerra non voleva essere tagliata fuori dai suoi parenti a Langhirano, e siccome c'era già stato lo sbarco degli Americani la mamma disse: «Io non voglio essere tagliata fuori, voglio tornare a Langhirano dove c'è la nostra casa». E allora è andata finire che c'era una signora che andava a Milano con un camioncino, la signora Aurora, ci siamo messe d'accordo e abbiamo detto: «Senta, se lei va Milano per favore ci lasci giù a Parma». E lei ha detto: «Sì, sì: ma io c'ho solo questo camioncino qua, come facciamo?» E noi: «Beh mettiamo due sedie nel camioncino e quando arriviamo a Parma lei ci lascia giù, e noi poi andiamo dove dobbiamo andare». E così è stato.

E della Prima cosa si ricorda, quando ha fatto il debutto in un teatro d'opera? Che esperienza è stata?

Eh, è stata un'esperienza non molto facile perché ho dovuto fare il mio debutto a Rovigo nel 1944, ed eravamo in piena guerra. Questo debutto me l'aveva combinato la signora Melis. Ero diretta poi in quest'opera, che era il Mefistofele di Arrigo Boito, dal maestro Del Campo. È venuta con me la signora Melis: mi ha vestita, mi ha truccata, mi ha messo a posto! Però io non ho fatto subito il ruolo di Margherita, lei mi ha fatto fare il ruolo di Elena, perché secondo lei per una debuttante era molto più facile, nel senso che io avevo già questa statura un po' importante, adattissima ad Elena di Troia, e così lei mi ha tutta messa a posto e io ho cominciato a cantare.

E poi c'è stato l'incontro più importante per la sua carriera, quello col maestro Toscanini. Qual è stata l'occasione?

Dopo il mio debutto a Rovigo subito dopo si è sparsa la voce del successo che io avevo avuto e il mio nome cominciava già a girare per tutte le agenzie dei cantanti. Allora mi hanno chiamato e sono

dovuta andare al teatro Verdi di Trieste, dove ho cantato l'Otello. Da lì mi avevano già chiamato a Brescia, e lì ho fatto L'Amico Fritz. Facendo l'Amico Fritz il mio compagno tenore del cast era Giacinto Prandelli. Abbiamo fatto L'Amico Fritz insieme. Lui, siccome abitava a Milano, fra una recita e l'altra andava a casa perché era sposato da poco e aveva avuto il primo bambino, e non stava in albergo come noi.

Tornando indietro da Milano un giorno m'ha detto, alla seconda recita de L'Amico Fritz: «Guarda, Renata, che io ho visto nel libro della Scala che vicino al mio nome c'era anche il tuo, poco distante». E io: «Il mio nome per che cosa?» «L'ho visto nel libro dove ci sono scritti tutti i nomi dei cantanti che Toscanini vuole sentire, vedrai che fra poco ti chiameranno». Quando ho finito le mie recite de L'Amico Fritz a Brescia sono andata a Milano, è suonato il telefono: «Signorina Tebaldi?» «Sì, sono io» «Lei deve venire qua subito, alla Scala» «Ma scusi, a far che?» «Guardi, c'è sul libro che il giorno tale alle ore dieci del mattino deve essere qui presente perché il Maestro la vuole sentire». Mi son messa in un'emozione tale che il giorno fissato alle cinque del mattino ero già sveglia, giù dal letto e non sapevo dove stare. E allora la mamma mi ha detto: «Senti, se tu continui così va a finire che tu vai là e non combini niente» «E allora sai che cosa faccio, mamma? Adesso tu mi fai una piccola colazione, poi io da qui dove sono vado fino a piedi alla Scala, così nel frattempo vedo delle vetrine, mi distraigo, e arriverò in tempo». Senonché io camminavo molto in fretta e sono arrivata molto prima dell'orario in cui dovevo esser là. E allora, tanto per darmi un contegno, lì vicino c'era un'edicola in via Filodrammatici, e ho detto: «Beh, adesso mi prendo una rivista, così vado su, cerco di leggere e faccio finta di essere più tranquilla», mentre dentro di me non le dico cosa stava succedendo. E allora vado su con questa rivista e vedo che ero la prima, l'unica, e ho detto: «Caspita! Qui non c'è nessuno, sono solo io». Dopo un po' viene dentro un usciere e mi fa: «Renato Tebaldi!». Allora gli ho detto: «Senta, io qui di uomini non ne vedo, ci sono io». E lui: «O Tebaldi, o Renato, o Renata, lei si alzi e faccia presto perché c'è il Maestro che la deve sentire!» Capirai! Inveita così da questo mi dicevo: «Ci mancava anche l'usciere!» Allora vado dentro nella sala e Toscanini era già seduto davanti a un tavolo stupendo, di quelli tutti stuccati, con gli occhiali in basso, sulla punta del naso, e ti guardava sempre così, dal basso verso l'alto. E allora mi fa segno di avvicinarmi a lui e mi ha chiesto: «Da dove viene?» «Io sono nata a Pesaro...» «E con chi ha studiato?» «Con la signora Carmen Melis» «Ah!» ha fatto subito lui, «era molto brava, sono contento. Poi che cos'ha fatto?» «Ho studiato un po' a Parma...» e quando ha sentito il nome di Parma ha fatto un segno come a dire: «Oh, qua siamo praticamente cugini!». Poi ha proseguito dicendo che mi voleva ascoltare e mi ha chiesto cosa volessi cantare. Siccome io avevo appena fatto a Trieste l'Otello e l'Andrea Chenier gli ho detto: «Io ho nella gola queste due opere». «Mi dica lei cosa vuol fare» «Io comincerei con La Mamma morta de l'Andrea Chenier». Allora lui mi ha guardato un po' e poi mi ha detto: «S'accomodi». Io prima però pensavo dentro di me: «Se mi chiede il secondo pezzo allora è segno che io sono piaciuta, se lui mi dice arrivederci e grazie... pazienza».

Allora vado e comincio a cantare tutto il recitativo de l'Andrea Chenier. Sono arrivata alla fine della romanza ed è trascorso un secondo, che a me sembrava un'eternità, e lui non parlava e io pensavo: «Oddio cosa succederà?» A un bel momento tira giù gli occhiali e fa: «Che cosa vuole cantarmi ancora adesso?» «Vorrei fare tutto l'ultimo atto dell'Otello'. Erano le dieci del mattino e lui mi guarda come a dire: «Ma questa qui è matta, addirittura l'Otello?». E poi dice: «da dove comincia?» «Dalla canzone del salice fino all'Ave Maria'. Lui: «Se a lei fa piacere così, io sono qui apposta per ascoltarla!». Allora ho cominciato a fare tutto il recitativo dell'Otello ('Mia madre aveva una povera an-



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XXI edizione, 20-26 agosto 2000
'2000 anni, un ideale senza fine'

Trascrizione non rivista dai relatori

cella, innamorata e bella, aveva nome Barbara') e continuavo ad andare avanti così. A un bel momento ho visto che lui si è alzato di scatto dalla sedia e ha cominciato lui a darmi la battuta, cioè come dovevo cantare. A un bel momento il maestro che mi accompagnava al pianoforte dice dentro di sé, essendo di spalle a Toscanini e quindi non vedendolo: «Ma la Tebaldi che cosa sta facendo? Prima era talmente brava, faceva tutto musicalmente, adesso va sempre 'fuori' lei, fa quello che vuole lei, cosa succede, non vorrei che il maestro pensasse che la signorina è antimusicale, perché non è lei, assolutamente!». Io non davo più retta al pianista, ma davo retta al maestro Toscanini che era in piedi e mi dava lui la battuta. Il pianista a un bel momento pensa: «Qui lei fa fare proprio una brutta figura anche a me, dev'esser successo qualcosa di brutto!». E infatti era proprio successo qualcosa di brutto! Il pianista si è girato e ha visto in piedi il maestro Toscanini che dava a me la battuta. E allora lui che cos'ha fatto? Ha girato a poco a poco il pianoforte, nelle stanze dove si fanno le prove i pianoforti hanno sempre le rotelle ed è molto facile prenderli e farli girare, e anche lui ha iniziato a stare con la battuta del maestro: «Finalmente ci siamo trovati e messi d'accordo!»

Il maestro Toscanini poi cos'ha deciso?

Il maestro poi mi ha chiamato e mi ha detto: «Sei stata molto brava», pochissime parole. Ma andando via io ho sentito che lui, rivolto a Ghiringhelli, che era il Sovrintendente della Scala, ha detto: «Dobbiamo ricordarci bene di questa giovane, perché da quello che ho sentito io stamattina questa giovane farà una carriera splendida». Dopo è successo che abbiamo fatto il Requiem di Verdi alla Scala e lui la prima cosa che ha detto è stata: «Io faccio il Requiem però come soprano voglio la Tebaldi» (1950, *ndr*). Però adesso mi sono dimenticata che il primo concerto che ho fatto con lui fu nel maggio 1946 (per la riapertura della Scala dopo il restauro in seguito ai bombardamenti del 1943, *ndr*). Dopo l'audizione di cui ho parlato prima io ero andata a casa tutta contenta e ho chiamato: «Mamma! È andato tutto bene!», e lei come avesse un secchio d'acqua fredda da gettarmi addosso mi ha detto: «Adesso sentiamo cosa avverrà dopo quest'audizione che tu hai fatto col maestro!» Lei se poteva gelarmi lo faceva, visto e considerato che non voleva che io cantassi in teatro.

Un bel giorno mi chiamano ancora dalla Scala e mi dicono: «Signorina Tebaldi lei deve venire subito qua perché deve firmare il contratto». Io non rispondevo perché mi mancava il fiato e dall'altra parte del telefono continuavano a dirmi: «Signorina, ha capito che cosa le abbiamo detto? Deve venire qui per firmare il contratto!» E io: «Ma quale contratto?» E loro: «Il Maestro è rimasto talmente emozionato dalla sua voce, da come lei pronuncia le parole, da tutto: vuole la sua presenza per l'inaugurazione del teatro», che era stato bombardato e poi rifatto. E continuarono: «Sa, la sua parte non è molto lunga, ma questo onore che le viene fatto di lavorare col maestro Toscanini ritornato dall'America dopo tanti anni di esilio dev'essere per lei una cosa stupenda!» Io facevo i salti di gioia che non le dico. Allora sono andata a firmare il contratto. Poi abbiamo cominciato le prove: io dovevo fare la preghiera del Mosè di Rossini, si trattava di una piccolissima cosa: due battute soltanto, perché passava la voce prima al baritono, poi al tenore, poi al mezzosoprano e poi a me, che ero il soprano. Dopo questo brano c'era il Te Deum di Verdi.

È stata in quell'occasione che poi è venuta fuori la definizione...

Sì certo.

Ci racconti per favore.

Io ero là in mezzo a tutte le signore del coro che mi circondavano, e non avevo nessun praticabile che mi potesse alzare un pochettino per essere vista dal Maestro. Allora io canto una volta, canto



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XXI edizione, 20-26 agosto 2000
'2000 anni, un ideale senza fine'

Trascrizione non rivista dai relatori

due... e il Maestro non mi vedeva (la Tebaldi doveva riprendere una nota da una tromba con la stessa tonalità e lo stesso suono durante il Te Deum, *ndr*), poi un bel momento s'inalberò: lui quando s'arrabbiava s'arrabbiava di brutto eh! Allora ha detto: «Io sono stanco! Lo volete capire che questa voce d'angelo me la dovete far venire giù dal cielo!?!». E così si è tramandato quel 'voce d'angelo' e tutt'oggi ancora mi chiamano così.

Lei è conosciuta in tutto il mondo come 'voce d'angelo'.

Sì.

Da quel giorno si può dire che è iniziata la sua grande carriera internazionale. Guardando un po' anche semplicemente i dati è una cosa stupefacente: lei ha fatto a quel che risulta 1048 recite, 32 anni di carriera in tutto il mondo. Cos'ha voluto dire la fama internazionale da quel momento in poi? Che cos'ha cambiato nella sua vita?

Nella mia vita non è cambiato niente, perché io non mi sono mai data molte arie: avevo avuto questo grande dono da Dio e non mi davo tanta importanza perché l'avevo ricevuto e quindi...

E l'ha portato in tutto il mondo.

Sì, in tutto il mondo.

Prima di vedere il video volevo farle un'ultima domanda: lei ha smesso nel '76, dopodiché non ha più cantato, e l'ultimo concerto era per beneficenza (alla Scala il 23 maggio 1976, *ndr*), per i terremotati del Friuli. Aveva il presentimento che sarebbe stata l'ultima volta?

No, no, non ci pensavo neanche lontanamente.

E anche questa decisione, anche prima parlavamo insieme della fine di carriera di grandi artisti, che può essere grandiosa, dignitosa, ma può anche scemare in maniera non molto bella, cos'ha significato?

Era quella la mia ossessione: io pregavo sempre il Signore che mi desse la forza di lasciare il mio lavoro nel momento adatto per non essere più sul palcoscenico.

Io direi di vedere una prima parte di alcune cose che abbiamo scelto, cominciamo con quella che lei anche ha definito un suo 'cavallo di battaglia', ed è un'aria della Tosca: 'Vissi d'arte'. Però prima di vederlo vorrei farle prima una domanda, perché lei, parlando del suo lavoro, del suo modo d'interpretare, una volta in un'occasione ha detto questa frase che le voglio leggere: «Io sono del parere che bisogna andare a informarsi d'ogni cosa quando si avvicina un personaggio: se è un personaggio storico bisogna andare a leggere a che epoca e a che storia si riferisce». Quando lei cantava questo suo cavallo di battaglia che cosa la colpiva di questo personaggio? Che situazione è? Che persona è? Come faceva a immedesimarsi?

Erano cose che venivano proprio, molto sinceramente, da dentro di me. Io ho sempre cantato con questa grande cosa che io avevo: io volevo dare tutto quello che io potevo al mio pubblico, e si trattava di un gesto sincero. Non è che facessi una cosa perché la dovevo fare, ma perché la sentivo. Come allo stesso tempo, quando io stavo studiando un ruolo di un'opera che non avevo mai fatto, io ho sempre sentito che per me era come se fossi in gestazione, come una mamma quando sta per avere un figlio. Io sentivo che questo personaggio poco per volta aumentava sempre più dentro di me fino alla fine, e questo mi dava la possibilità di fare tutto quello che io volevo.

In particolare questo personaggio di Tosca che ascolteremo adesso: racconti.



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XXI edizione, 20-26 agosto 2000
'2000 anni, un ideale senza fine'

Io le dirò che davvero posso affermare che far Tosca, 'Vissi d'arte, vissi d'amore', queste stesse parole, tutte queste cose si trasformavano in doni che tu da spettatore li potevi prendere, afferrare... Non cantate così a vanvera, perché proprio venivano dalla mia anima. E io ho sempre detto: «Io cantavo con l'anima che mi ha dato il Signore». Quindi io non è che mi posso dare delle grandi arie e dire per esempio: «Io sono brava qui, io sono bravissima là», io non ho mai pensato né detto cose di questo genere, perché sentivo che non era giusto. Ero già stata aiutata da questa grande cosa che ho avuto in dono (la voce, ndr).

Dopo parleremo anche di questo. Adesso vediamo questa prima registrazione.

[Renata Tebaldi - Vissi d'arte, vissi d'amore 1959 https://www.youtube.com/watch?v=XOnF_bsm1hQ]

In questa seconda tornata di domande vorrei andare un po' più a fondo sulla sua carriera, soprattutto su cosa vuol dire lavorare, incontrare un certo ambiente di lavoro, che è quello del teatro lirico. Lei ha passato molto tempo a New York, cantando e conquistando l'America. Lei, parlando dell'ambiente che doveva frequentare a New York, ha detto una cosa che mi ha colpito: «A New York mi invitavano dappertutto, un po' all'inizio ho accettato: cocktails, ricevimenti, pranzi, serate. Incontravo gente celebre, che doveva essere interessante, ma i discorsi erano piatti, anonimi, noiosissimi... e mi sono detta: "E io dovrei fare questa vita"»? Che impatto ha avuto con l'ambiente, possiamo chiamarlo, dell'alta società?

Le prime volte sono andata perché lo sentivo anche come un obbligo, invitata da personaggi famosi, e altrettanto famosi erano quelli che erano al party con me. E allora dicevo: «Vado, non posso far altro che andare e imparare qualche cosa, sempre c'è da imparare». Però arrivavo a questi party dove c'erano già tanti altri che avevano già fatto il giro di tutti gli altri party precedenti. Sicché erano là, tutti mezzo scomposti, e bevevano, e bevevano, e bevevano... E io mi dicevo: «Ma io qui cosa sono venuta a fare? Per vedere le persone che bevono?». No, io volevo sapere, imparare anche da queste persone. Per esempio una volta mi son trovata a un party con Rubinstein, che era il più simpatico dei pianisti, senza dubbio il più simpatico di quella festa che ha parlato con me: mi raccontava delle sue faccende di quando era giovane, che non aveva voglia di studiare perché gli piacevano le donne... Ma anche quelle erano cose effimere. Io credevo che lui mi dicesse anche delle cose un pochettino più importanti. E così è sempre stato, allora io a un bel momento mi son detta: «Cosa ci vado a fare? È meglio che stia a casa, studio quello che devo studiare, e basta».

Ha sempre mantenuto e difeso una semplicità di carattere anche in quell'ambiente quindi.

Sì, sì.

Un'altra cosa: in quell'ambiente lei ha incontrato vari personaggi. Ci sono episodi simpatici ed altri anche drammatici e tragici. Volevo farle due nomi di due suoi colleghi, se ci può raccontare qualcosa, uno è Giulio Neri e l'altro è Leonard Warren, son due storie totalmente diverse...

Giulio Neri è stato un basso favoloso, e mi diceva sempre: «Ma dai, stangona, ma cosa fai, così grande!». E io: «Senti chi parla, tu sei un basso e tutti i bassi sono sempre alti!» e lui protestava perché ero troppo grande, perché lui doveva venire a prendermi tirandomi su da terra in scena per portarmi in un altro posto. «Eh ma mi fai fare una faticaccia, ma una stangona così io dove la posso prendere?». E io: «Senti, se non ti vado bene vuol dire che tu mi lasci lì dove sono e ci vado da sola a piedi dove devi portarmi!»

Era un personaggio poi che faceva scherzi.



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XXI edizione, 20-26 agosto 2000
'2000 anni, un ideale senza fine'

Ah sì sì, era fantastico, e poi lui faceva di quelle cose che non si possono neanche dire.

Non si possono dire? Guardi che abbiamo un pubblico molto...

Sì lo so ma... beh questo lo posso anche dire perché non l'ho fatto io, l'ha fatto lui. Lui viaggiava con una sacca di gomma, di plastica, che faceva un determinato rumore. Allora lui, quando noi andavamo a fare la nostra siesta si metteva fuori dalla porta, c'era per esempio il tenore che cantava: 'Se quel guerrier io fossi ...' (Aida) e si sentiva: 'Proont! Proont! Proont!', lui rumoreggiava con quest'affare, che era un rumore, ecco così... e quindi tutti che brontolavano! Io in una serata ho cantato la Traviata e non pensavo che lui potesse fare uno scherzo così a me, nella Traviata poi! Ero davanti allo specchio della toilette (Atto III, Violetta si guarda emaciata dalla tisi allo specchio, *ndr*) e canto: 'Oh... come son mutata...' Brrrrum! Brrrrum! Insomma la gente che rideva come i pazzi! Io poi quello che non gli ho detto dopo in camerino! L'avrei ammazzato: «Che non ti venga più in mente di farmelo eh!» Perché ero lì, disperata Violetta, che stavo per morire, e lui mi fa quello scherzo lì!

E poi ha continuato a cantare stando sulla punta della sedia.

Eh non mi potevo muovere da lì eh! Ma lui lo faceva anche agli orchestrali. Metteva sotto la sua sacca a quello che suonava il clarinetto, a quello che suonava la tromba e ogni tanto si sentiva un altro suono di tromba...

E invece in teatro succedono anche tragedie, come quella di Warren (baritono, stella del Metropolitan, ndr)...

Lui è morto ne La forza del destino, dopo la sua romanza è caduto sul palcoscenico ed è morto. Io ero chiusa nel mio camerino e non mi ero accorta di niente. Dopo è venuto un inserviente a dirmi quello che era accaduto e mi disse che Mr. Bing (storico sovrintendente del Metropolitan, *ndr*) avrebbe fatto scendere il sipario, avrebbe dato l'annuncio al pubblico e interrotto la recita.

Lei lo conosceva personalmente?

Sì, lo conoscevo.

Adesso vorrei fare una veloce carrellata di partners tenorili che son stati in coppia con lei in tantissime occasioni, che lei ha conosciuto personalmente e ha avuto come amici. Comincio da uno che con lei ha fatto la famosa 'coppia del secolo' (Mario del Monaco, *ndr*) e chiederle anche di altri, anche molto liberamente, quello che lei vuole sottolineare. Lei ha cantato, faccio solo alcuni dei nomi, con Del Monaco, con Beniamino Gigli, con Pippo di Stefano, con Placido Domingo...

Mah, io e Mario (del Monaco) facemmo proprio la coppia del secolo, infatti abbiamo registrato moltissime opere insieme, e la gelosia di Mario io me la ricordo: veniva a misurare i tacchi delle mie scarpe nel mio camerino, perché poi andava dalla moglie e diceva: «Guarda, eh, Fedora (meglio conosciuta come Rina, *ndr*), che la Renata c'ha i tacchi così, quindi tu mi devi fare un rinforzo rialzato dentro e sotto».

Eh, si trattava di un problema di altezza!

Non c'era verso! Tutte le volte che lui cantava con me prima veniva in camerino a vedere se avevo cambiato le scarpe!

E di tutti gli altri, anche come modo di cantare, che cosa ricorda con più piacere?



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XXI edizione, 20-26 agosto 2000
'2000 anni, un ideale senza fine'

Beh a me nel modo di cantare è piaciuto molto Placido Domingo, e mi piace tuttora. L'ho tenuto a battesimo nell'Adriana Lecouvreur, perché Franco Corelli aveva cancellato la recita all'ultimo momento e c'era questo Placido Domingo che stava venendo fuori (1968, *ndr*). Si trovava nel New Jersey quella sera. E allora mr. Bing, il sovrintendente del Metropolitan, ha provato a chiamare Domingo, che gli ha risposto che stava cenando con la sua famiglia: gli ha chiesto di dargli il tempo di arrivare dal New Jersey al Metropolitan. Infatti venne rimandata di un'ora la recita. E quando arrivò fece una recita splendida, e poi era bello, era bello anche Franco (Corelli), poi vestito così per l'Adriana (abiti settecenteschi, *ndr*) era particolarmente bello. Poi io ho cantato con tutti i più grandi tenori, con Beniamino Gigli ci siamo trovati a cantare in Brasile, per esempio.

Un'altra domanda: normalmente si sa, o per lo meno si dice, che è difficile trovare colleghe, soprattutto tra i soprani, tra le primedonne, che si valorizzino. Io però ho notato che lei ha avuto tanti rapporti, con tante sue colleghe, di valorizzazione. Chi tra queste ricorda con più piacere?

Mah, sa, le dirò che poi noi eravamo molto sparse, perché per esempio io abitavo in un albergo e vicino a me ci saranno state altre due, tre persone, ma non eravamo tutte nello stesso albergo, quindi eravamo molto lontane una dall'altra. Ci s'incontrava quando si facevano le prove, e basta.

Una stima professionale lei per chi l'ha spesa nella sua carriera tra le sue colleghe?

Mah io non ho avuto molto a che fare con nessuna, quindi non saprei. Io so che dopo un anno che ho cominciato a cantare al Metropolitan ne ero diventata la 'regina', e ho dato molto fastidio io alla signora che aveva prima quel posto. Lei non si dava pace.

Tra i vari componenti del vostro ambiente una figura sicuramente particolare è quella del maestro, del direttore d'orchestra.

Settantaquattro direttori d'orchestra io ho avuto!

Lei ha lavorato appunto con settantaquattro direttori d'orchestra. Le faccio alcuni nomi: Giulini, Karajan, Bohm, Bernstein, Gavazzeni, Mehta, Solti...

Prima di tutto Toscanini, number one. E poi tutti gli altri, che sono stati meravigliosi, compreso il maestro Tullio Serafin, che per noi è stato il nostro babbo, il nostro nonno, era una persona e un direttore fantastico! Lui sapeva tutto: conosceva le voci ed era molto bravo.

Di questi maestri ha un ricordo particolare, se qualcuno era più cattivo di altri, o più buono di altri.

No, non ho bisticciato con nessuno.

Ah sì?

Solo con i registi. Con uno ho proprio bisticciato dicendoglielo proprio in faccia. Nella Traviata c'è una parola che ha scritto Verdi che è: 'Usciamo dunque', perché Violetta si sente male, e tutti vedendo che sta male la vogliono portare un po' fuori perché respiri un pochettino. E il regista diceva: «Entriamo dunque», perché faceva comodo a lui, e voleva che tutte le amiche di Violetta entrassero. E io gli dissi: «No, non lo dico questo, perché c'è scritto: 'usciamo dunque', non 'entriamo dunque'. È tutta un'altra cosa!» Oh, non c'è stato niente da fare eh! Lui ha cambiato, ma mica io!

Invece mentre parlava mi è venuto in mente un altro episodio: che lei ha litigato una volta con mr. Bing sul colore di un vestito, e nella lite alla fine ha vinto lui. Ci può raccontare?



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XXI edizione, 20-26 agosto 2000
'2000 anni, un ideale senza fine'

Sempre per la Traviata mi avevano fatto un costume giallo, e a me il giallo non è che piaccia molto. E allora non lo volevo mettere, perché ho detto: «No, io c'ho il mio, che è così bello. Mi metto il mio!» E Bing mi dice: «No, signorina, questa è una nuova produzione e lei deve indossare il vestito che le stanno facendo apposta» «No io non lo voglio» «No lei lo deve mettere». E insomma a un bel momento lui dice: «Senta, faccia una cosa, Renata, lei si metta tranquilla nella seconda fila di poltrone della platea, poi quando sarà il momento lei potrà dire la sua». Allora io mi metto là seduta, tranquilla, e a un bel momento vedo venire dentro in palcoscenico una figura coll'abito giallo addosso, il cappello a tese larghe sul capo, con un'andatura un po' strana, e penso: «Chi sarà quello lì, chi sarà quella là?» Era mister Bing stesso! Si era vestito con l'abito giallo per farmi vedere che con le luci della ribalta e del palcoscenico non era più giallo, ma aveva un altro colore.

Però allora lì ha vinto lui...

E allora ha vinto lui stavolta.

Adesso vorremmo farvi vedere un altro breve video. Come diceva lei prima, lei ha usato un termine molto forte: fare un'opera è proprio come partorire. Questa Madama Butterfly, che adesso vedremo (Un bel dì vedremo, Butterfly, Il atto, ndr) come la sente, cosa vuol dire per lei, che personaggio è?

Ah, mi faceva morire, guardi, ancora adesso se ascolto le incisioni che ci sono non posso arrivare alla fine, perché mi prende proprio una cosa... devo piangere! Infatti quando la facevo alla fine io ero distrutta! Alla morte di Butterfly, quando faceva l'harakiri, io non esisteva neanche più.

Che cosa la colpisce di questo personaggio?

Tutto! Poi Puccini è stato il mio secondo amore... il primo è stato Verdi, e poi Puccini, che ha fatto delle cose stupende. E lì bisognerebbe esser proprio di legno per non sentire quel che ti fa dire lui, la sua musica: è incredibile!

Che cosa racconta la romanza 'Un bel dì vedremo'?

Racconta che Butterfly era davanti a questa casetta, fatta di quelle pareti di riso, che aspettava l'arrivo di questo marinaio, di quest'ufficiale (Pinkerton, ndr). E cantava a Suzuki, alla sua governante, che lui doveva arrivare, anche se molti non ci credevano, e infatti era vero: lui aveva già un'altra donna (eh gli uomini...)!

Va bene, vediamo il video.

[Renata Tebaldi "Un bel dì vedremo" <https://www.youtube.com/watch?v=1woH96ROG-c>]

Vorrei farle ancora poche domande, poi vedremo ancora un video. Sono alcune domande un po' personali. La prima mi viene da una bellissima pagina che è stata pubblicata anche nel libro dedicato alla sua biografia ('Voce d'angelo', Carla Maria Casanova, Rizzoli 1981, ndr), ed è una pagina di Giovanni Testori (1923-1993), che oltretutto era presente alla prima edizione del Meeting, ed era un nostro carissimo amico. Parlando di lei Giovanni Testori dice questa bellissima cosa: «So che quando la Tebaldi canta si crea in chi l'ascolta il senso di un rapporto di assoluta fraternità». Lei diceva una volta: «Se gli spettatori non mi amano non posso cantare». Può descriverci cosa significa dalla sua parte il rapporto col pubblico? Cosa significa per lei?

Voleva dire tutto per me: io lo sentivo quando il pubblico l'avevo nelle mie mani: potevano chiedermi tutto e avrei cantato col cuore nella mano. Davo tutto quello che potevo dare.



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XXI edizione, 20-26 agosto 2000
'2000 anni, un ideale senza fine'

Trascrizione non rivista dai relatori

Quindi era una cosa che Testori percepiva dall'altra parte.

Sì.

Nello stesso modo.

Certamente.

Un'altra cosa che mi colpiva di una sua affermazione era che lei diceva: «Mi dava una soddisfazione così enorme sapere che attraverso il mio canto potessi piacere a tanta gente diversa...» e aggiungeva: «Ho sempre dato con un piacere enorme più nel dare che nel ricevere». È una cosa che ha sempre conservato?

Sì, sempre.

Che cosa vuol dire?

Che io godo di più quando do rispetto a quando ricevo. Però col mio pubblico io ho avuto questo feeling dall'inizio alla fine proprio: ancora adesso mi chiamano, mi telefonano, mi scrivono. E sono molto contenta, mi fa molto piacere, di sapere quanti giovani ascoltano la mia voce. Io ho dato molto al mio pubblico, ma ho altrettanto ricevuto! Poi è sempre quasi come se fosse una famiglia. Io dove vado, ricevo la stessa accoglienza come se fossi ancora in carriera. Quindi è segno che ho lasciato qualche cosa di mio e l'ho lasciato profondamente nell'animo di molte persone, che non possono dimenticarmi.

Leggendo la sua biografia, leggendo i dati straordinari delle recite e del successo che ha avuto, mi colpiva un particolare, probabilmente banale, anzi per molti sicuramente banale. Quando lei ha fatto il debutto a Rovigo nel 1944 lei ha ricevuto 200 lire. Mi ha colpito l'utilizzo di queste 200 lire, perché le usò per le spese dell'alloggio, il vitto e un rosario.

Sì.

È una cosa che mi colpisce: come mai questa decisione, come mai quest'affezione ad un oggetto come il rosario, che probabilmente l'ha accompagnata tutta la vita? Che rapporto ha con la fede?

Io ho sempre avuto una gran fede, altrimenti non sarei qui in questo momento.

È una cosa che ha conservato per tutta la vita.

Sì, sì.

Infatti mi colpiva, venendo a casa sua, che la prima immagine che si vede è quella del Papa (Giovanni Paolo II, ndr); poi mi diceva che lei ha guardato tutto il giubileo (dell'anno 2000, ndr).

Sì, ho visto tutto. A me la fede ha aiutato molto in tanti periodi brutti della mia vita: mi ha dato la forza di andare avanti.

Un'ultima cosa che volevo proporle: io un po' di tempo fa le ho inviato la descrizione che ha dato origine a questo nostro piccolo tentativo, che si chiama 'Spirto gentil'. Riparlandone pochi giorni fa la vedevo molto colpita da questa cosa, molto d'accordo, anche entusiasta. Vorrei leggerle alcune parole di don Giussani perché anche per lui, pur non essendo un 'lirico', ma un sacerdote, la passione per la musica ed anche un'intuizione religiosa è nata proprio da un'aria di un'opera che non è liturgica, si tratta de 'La Favorita' di Donizetti: «Dalla prima nota mi è venuto un brivido, che rendeva più chiaro il mio 'io' come sete di felicità e come incerta risposta. Anzi come risposta, che è incapace di sostenersi se tratta dalla carne. Mi faceva intuire per la prima volta che lo scopo



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XXI edizione, 20-26 agosto 2000
'2000 anni, un ideale senza fine'

della vita è la felicità, e che la felicità è Dio». Mi colpiva che lui ebbe quest'intuizione ascoltando 'Spirito gentil' (IV atto de 'La Favorita', aria di Fernando, ndr), come se quell'aria, pur non parlando direttamente di Dio...

Sì!

...però fosse l'aspirazione a questo. Lei ha fatto quest'esperienza in tantissimo repertorio che ha cantato?

Eh, sì! È stato proprio quello! Io, per esempio, quando cantavo La forza del destino, quando cantavo l'ultima romanza (IV atto, Pace mio Dio, ndr), o la prima del secondo atto (Madre, pietosa vergine, ndr), o la Vergine degli angeli (seconda aria del II atto, ndr) io non esisteva più sul palcoscenico, ero già trasportata nell'empireo, in un mondo che non lo posso neanche descrivere. Perché solo chi lo prova lo può capire, si trattava di un'estasi proprio, era una cosa sublime.

E quindi la bellezza ha questa capacità.

Sì, sì. Però bisogna sentire qualcosa, non c'è niente da fare.

Bisogna esser uomini.

Come è accaduto a me dopo aver sentito poco fa questa romanza della Butterfly... io non posso stare senza lacrime agli occhi. Perché si tratta di una tale immedesimazione nella bellezza e nella drammaticità che quando mi venivano a prendere e mi portavano in camerino io non c'ero neanche più.

L'ultima cosa che ascoltiamo è l'epilogo di questa storia.

Mi dispiace che sia un po' troppo presto! Potremmo anche sentire qualche cosa di più...

Ci può dire che cosa succede in quest'aria: 'Tu, tu, piccolo Iddio' (Madama Butterfly, atto III, ndr)?

Succede che lei (Butterfly, ndr) ha visto questa nuova donna che il suo grande amore Pinkerton aveva portato con sé, e ha capito che non c'era più niente da fare per lei, e allora ha deciso di fare harakiri e dice a Suzuki di portarle il bambino suo figlio (e di Pinkerton, ndr), perché lo voleva salutare prima di uccidersi. Quella lì è la cosa più tremenda della Butterfly. Era una cosa orribile. Io avevo proprio questo pugnale che adoperano i giapponesi quando si fanno questo brutto affare dell'harakiri e lo aprivo, dopo aver bendato il bambino; poi lo mandavo via, la Suzuki era lì a due passi e me lo prendeva e me lo portava via e io intanto... mi ammazzavo.

[Con onor muore... Tu! tu! tu! (Madama Butterfly) - Renata Tebaldi 1959 <https://www.youtube.com/watch?v=Lrm3jSrJwCE>]

Ancora due domande: in tutta la sua carriera ci son state due figure, due persone che l'hanno accompagnata in maniera diversa. Volevo che lei ci descrivesse queste due persone: una è stata sua mamma Giuseppina, e l'altra una persona che conosciuto a casa sua.

Lei è diventata internazionale, la Tina!

Sono due figure che mi hanno molto colpito, leggendo di una e incontrando l'altra. Ci può descrivere come l'hanno accompagnata?

È stata una cosa magnifica, perché la mamma (Giuseppina Barbieri, 1889-1957, ndr) ha fatto dei sacrifici enormi per me: lei, quando partivamo per l'America o per la Germania o l'Inghilterra, o in



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XXI edizione, 20-26 agosto 2000
'2000 anni, un ideale senza fine'

genere fuori dell'Europa, carezzava tutti i mobili della nostra casa, come se avesse avuto il presentimento che forse un giorno a casa non sarebbe più tornata da viva.

Scusi, sua mamma all'inizio teneva lei le redini, poi a un certo punto...

Chiamavano me 'il generale', lei la chiamavano 'il carabiniere', me 'il generale'.

...poi a un certo punto ha cominciato a seguirla, e quasi a servirla.

Ah sì! Guai se qualcuno toccava qualcosa di mio personale! Poi abbiamo conosciuto Tina (Ernestina Viganò, 1932-2022), che veniva sempre alle mie recite alla Scala, e mi aspettava sempre all'uscita degli artisti, e diventammo amiche. Ci scambiavamo lettere quando io ero in tournée: lei scriveva a me, la mamma scriveva a lei. E poi c'è stato questa specie di ensemble quando la Tina ha detto alla mamma: «Signora, io la verrei ad aiutare volentieri quando fa la valigie, le do una mano». Io portavo tanti di quei bagagli, che quando arrivavano sulla nave era una tragedia! Dovevo portare tutti i costumi, tutti gli abiti da sera, gli abiti da cocktail, le parrucche di scena, le scarpe, i gioielli. E allora la mamma ha detto alla Tina: «Ma sì, vienimi ad aiutare ogni tanto quando vieni a Milano, che io sarò contenta» (la signora Tina abitava a Monza, *ndr*). Allora io ho visto che l'avvicinamento di questa ragazza alla mia mamma era molto diverso da quello che la mamma aveva con altre persone, e allora ho capito che le era gradita, e poteva aiutarla veramente.

E da allora è rimasta con lei.

Sì, ma c'è voluto un po' di tempo. In un primo momento la Tina veniva sempre ad ascoltarmi ed aiutava la mamma, e poi un giorno io ho detto alla mamma (1957, *ndr*): «Senti, io quest'anno non ti faccio nessun regalo per il tuo compleanno, soltanto ti voglio chiedere una cosa: mi sembra che tu sia troppo stanca per accudirmi, per fare tutta da sola i lavori di casa, a tenere il conto di tutto ecc. Cosa diresti se facessimo venire la Tina con noi?». Ci fu un attimo di silenzio. E dopo mi ha detto: «Sì, perché no?». Io avevo già detto alla Tina di prepararsi il passaporto. Infatti siamo partite per l'America in quel 1957 e se non ci fosse stata lei non so come sarebbe andata finire (in quell'anno morì a New York la madre di Renata, assistita negli ultimi istanti dal card. Spellmann, arcivescovo di New York e futuro grande protagonista del Concilio Vaticano II, ammiratore e paterno amico della Tebaldi, *ndr*).

Un'ultima domanda. Alla fine della sua carriera lei disse: «Quel che dovevo dare l'ho dato, non ho rimpianti: la mia vita è stata per il canto», ed ha aggiunto una cosa che mi ha colpito: «Però, evidentemente, non c'era solo quello, dal momento che anche senza continuo a vivere». Mentre ci son tanti che danno la vita per una cosa, e poi quando quella cosa vien meno la vita non ha più senso. Com'è stato possibile per lei?

Io ho colto nel 1976 un momento di grande serenità, che mi ha dato la possibilità di fare quello che io volevo fare: togliermi dal teatro per lasciare un buon ricordo di me. Io non sono d'accordo con tanti miei colleghi che continuano a cantare, dopo aver fatto una carriera meravigliosa, ma purtroppo si fa presto a scivolare su una buccia di banana. Questo rischia di far sparire di colpo tutto quello che tu hai dato in 32 anni, in 40 anni di carriera. Uno non si dovrebbe ridurre in questo modo. Bisogna avere una certa dignità e anche capire quando è meglio smettere. Certamente molti si sono arrabbiati con me perché mi han detto di averli abbandonati troppo presto. Certamente è vero, ma cosa potevo pensare io? Da un momento all'altro avrei anche potuto star male di salute, certamente sapevo che avrei potuto andare avanti ancora sette o otto anni. Ma c'è sempre il momento in cui tu poi vai a finire male e allora mi son detta che non valeva la pena.



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XXI edizione, 20-26 agosto 2000
'2000 anni, un ideale senza fine'

Trascrizione non rivista dai relatori

Qui siamo davanti ad una platea soprattutto di giovani, lei una volta ha detto una cosa anche piuttosto dura: «Non si sa più, soprattutto i giovani, a cosa aggrapparsi; i giovani cercano invano qualcosa per cui valga la pena di vivere e corrono dallo psichiatra: mi fanno ridere, o piuttosto piangere». Dopo tutta l'esperienza che lei ha vissuto che cosa le sembra più necessario, anche per la gioventù di adesso, per poter ricominciare a gustare la bellezza, e a spendere la vita per la bellezza? Che cosa sente più necessario?

Soprattutto è il richiamo di Dio: abbiamo visto adesso nel Giubileo tutti questi ragazzi che mi hanno addirittura sbalordito col loro comportamento. Questo carisma che loro sentono, che ricevono dal Papa, che, guardi, è un grande uomo lui! Infatti quando lui vede i giovani s'illumina: il suo viso non ha più dolore, dimostra solo di essere contento, e chissà cosa farebbe per questi giovani! E loro l'hanno capito perfettamente, e lo adorano. Un'esperienza incredibile. Due milioni di ragazzi, che hanno fatto chilometri e chilometri anche a piedi, con quel caldo che c'era a Roma. Sono stati molto carini: non uno che abbia fatto mai un gesto di stanchezza o un qualche cosa di antipatico, niente. Il Papa ha chiesto: «Che cosa siete venuti a fare a Roma?, perché siete venuti? Cosa cercate qui?» E loro hanno detto: «Siamo venuti per Gesù».

Accolgo quello che lei ci ha detto come un 'guardare ai maestri', quello che serve è guardare degli uomini veri.

Sì.

E questa è la speranza per il futuro.

Sì, è la speranza per il futuro.

In conclusione ci permettiamo di inserire il Libera me dal Requiem di Verdi che la signorina Tebaldi raccomandava spesso di ascoltare, nell'esecuzione dal vivo alla Scala nel 1951, diretta dal maestro De Sabata, in occasione del 50° anniversario della morte di Verdi.

[Renata Tebaldi, Verdi, Requiem, Libera me Domine (Milano, live, 1951) <https://www.youtube.com/watch?v=ZUOelm-f8uQ>]